

Processo Jackson, lo spettacolo più triste

Dove violentare le donne è, ovviamente, il massimo degli obbiettivi da raccomandare a un cucciolo di maschio, nel pieno dell'età evolutiva. Non viene risparmiato niente. Lo spettacolo si chiama: "Michael Jackson Trial", ed è la recita puntuale di una sintesi delle circa sei ore quotidiane di interrogatorio cui vengono sottoposti, fra gli altri, due adolescenti, fratelli, da parte del giudice che indaga sul vizio pedofilo del cantante nero (o ex nero, poiché è intervenuto più volte anche sulla sua pigmentazione) a fronte di una denuncia circostanziata per molestie su minori. Il processo avviene, come civiltà vorrebbe, a porte chiuse. Peccato che la televisione le apra a modo suo, amplificando e recitando, organizzando dibattiti in cui ciascuno tifa per il suo eroe preferito: chi il bimbo, chi il mostro, chi l'avvocato difensore, chi la pubblica accusa. Niente viene risparmiato: un attore-imitatore, Edward Moss, cantante e ballerino, consente di guardare bene in faccia "o" malamente". E' uno che della abilità nel dar vita all'icona Jackson ha fatto il suo sbocco professionale. Lo imita da dieci anni. E' una controfigura, target quasi perfetto per un fitto lancio di uova marce e monetine. E le piccole vittime, chi le interpreta? Qualche attorino rubato allo spot della coca-cola? Il copione ricalca perfettamente il ritmo monosillabico delle risposte dei giovani molestati: "Ti ha masturbato?" "Sì" "Ti sei divertito?" "No". Non si inventa niente: "Chi ti accompagnava nell'albergo dove ti aspettava Jackson?" "Mio padre". E con che macchina? Un fuoristrada. E chi gliel'aveva regalato? Jackson medesimo. A papà. E mamma era contenta? Sì. Mamma e papà non soltanto sapevano, ma organizzavano. La bella gita nel castello del mostro, i figliuoli in-

trodotti nei saloni da letto, mentre mamma e papà, in cucina, pranzano coi camerieri. "Riconosci la prova numero 153?" "Sì" "Che cosa è?" "Un manichino" "Dove si trovava?" "Nella stanza di Michael" "Spiega alla giuria la relazione fra Michael e il manichino?" "Una volta Michael prese il manichino e lo agitò come se stesse avendo un rapporto sessuale con lui". Cioè col manichino. Così si dilettava la popstar. Niente di cruento. C'era una borsa piena di "materiale per adulti". Si guardavano filmini, si chiacchierava di eiaculazione. Poi qualcosa non funzionava più: i fratellini volevano fare il cine-

L'industria dello sfruttamento della celebrità secerne i suoi mostri, li esalta, li abbatte, li spolpa, e poi espone i cadaveri al grande pubblico televisivo

LIDIA RAVERA

ma, tutti e due. Il più grande voleva fare un viaggio in Brasile. Invece niente, niente più inviti, niente macchine, niente computer. Probabilmente altre manine sono state invitate a occuparsi della noia della star, a provocargli quel contorto go-dimento di cui, evidentemente, ha

bisogno. Si interrompono i benefici. Cadono le promesse. E allora ci si rivolge alla Giustizia. La macchina della morale pubblica, perfettamente lubrificata dal culto bushista delle belle famiglie americane, si mette in moto, inesorabile. La televisione segue a ruota, per l'edifica-

zione di chi non ha l'abitudine di prostituire i figli pur di entrare a far parte dello show biz ma che, comunque, da quel mondo è tanto fortemente e follemente attratto, da volerselo godere, dalle sette e mezza alle otto, oppure dalle nove alle nove e trenta. Il sabato razione

doppia: sessanta minuti, dalle dieci alle undici. Invece di andare al cinema. La realtà, di questi tempi, è gentile con i telespettatori, i "reality show" mettono a disposizione ingredienti da fiction estrema: un miliardario marciò da una parte, una famiglia di profittatori dall'altra, il tutto ben impastato di sesso soldi e perversione. Riuscirà l'avvocato più pagato d'America a tirar fuori dai guai il cantante assatanato? Probabilmente sì, anche perché, senza nulla togliere al disgusto che ci provoca, il povero Michael Jackson è vittima di un'operazione commerciale su vasta scala: probabilmente

la sua gogna è già quotata in borsa. Azionisti i voraci dell'audience (giornali, tivvù), una coppia genitoriale col senso degli affari, un ragazzino che vorrebbe entrare nel mondo del cinema, qualche politico in cerca di una ribalta perbenista, avvocati e avvocaticchi.

L'industria dello sfruttamento della celebrità secerne i suoi mostri, li esalta, li abbatte, li spolpa, e poi espone i cadaveri al pubblico, creando altra ricchezza, come in un meccanismo di moto perpetuo, dedito alla produzione, riproduzione e commercializzazione di emozioni sgargianti.

Era già successo con O.J. Simpson, campione. Ma in fondo anche con Bill Clinton, presidente, reo di essersi preso qualche libertà con una stagista, come un miliardo di maschi adulti fanno con la loro segretaria, nell'indifferenza generale. Anche in quell'occasione, i verbali vertevano su macchie di liquido seminale e posizioni accoccolate, baci "francesi" (french kiss) e tutto un kamasutra da scrivania. Anche in quell'occasione la vittima guadagnò parecchie migliaia di dollari. E, prima che la chiacchiera mediatica si zittisse definitivamente, scrisse le sue memorie, che furono tradotte in tutto il mondo. Non mi stupirei se anche il ragazzino-oggetto delle attenzioni lascive di Michael Jackson, con l'aiuto di qualche solerte giornalista (magari quella stessa Diane Dimond che si è esibita di una soffiata al procuratore a proposito di due borse scottanti), desse alle stampe qualche opera sulla sua indimenticabile esperienza. Dopo lo sfruttamento video, compreso di dvd giochi e merchandising, viene modesta la "letteratura". Data l'età delle vittime al tempo del crimine, 11 e 13 anni, ultimi verranno i pupazzetti, tee-shirt e palloncini.



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Castelli e il Mercato della Cura Coatta

LUIGI MANCONI

Domani si inaugura ufficialmente, in Italia, il mercato della cura coatta: si inaugura, cioè, la nuova struttura di Castelfranco Emilia per il recupero di detenuti tossicodipendenti "condannati a pene detentive che non permettono l'assegnazione alla comunità", secondo le parole del Guardasigilli, Roberto Castelli. Sarà una struttura "a custodia attenuata", gestita insieme (non si sa ancora con quale ripartizione di ruoli e competenze) dal pubblico e dal privato: nella fattispecie, dal ministero della Giustizia e da quella holding dell'assistenza che è San Patrignano: un modello di intervento e recupero che risulta in perfetta sintonia con le politiche del centrodestra in materia di tossicodipendenze.

Sulla natura di questo centro, a oggi, non si sa molto di più di quanto appena riportato. Il progetto parte da lontano: nel 2001 fu Carlo Giovanardi, ministro dei rapporti con il Parlamento, a gettarne le basi, di concerto con Andrea Muccioli, figlio del fondatore di S. Patrignano e oggi, a sua volta, a capo della comunità più famosa d'Italia. Nel frattempo, il disegno cominciò a realizzarsi (al costo di 8 milioni di euro), grazie alla ristrutturazione dell'ex casa lavoro di Forte Urbano (carcere per oppositori politici durante il fascismo) e nella prospettiva di un protocollo d'intesa tra ministero della Giustizia e regione Emilia Romagna. Da domani, questo centro di "reclusione e recupero" sarà (dovrebbe essere) un'azienda agricola di 23 ettari; e vi saranno (dovrebbero esservi) impiegati detenuti "selezionati" attraverso i tribunali di sorveglianza e con l'avallo delle direzioni delle carceri. Quanto all'aspetto

riabilitativo e terapeutico, la legge stabilisce che le regole debbano essere quelle già valide per il sistema penitenziario: e che, quindi, il trattamento del tossicodipendente spetti ai Sert. Qui si addensano le maggiori ambiguità: perché il governo ha annunciato che si tratterà di "una nuova esperienza" e perché fu lo stesso Muccioli, nel 2001, a dichiarare: "Non accetteremo situazioni pasticciate, non avalleremo scelte in contrasto con i nostri principi. Tanto per intenderci, non si uscirà da Castelfranco per finire imbottiti di metadone in qualche, si fa per dire, struttura di recupero. Occorrerà, secondo noi, formare le guardie penitenziarie che avranno un ruolo di educazione e non solo di contenimento".

Vediamo, dunque, di fare chiarezza. Il progetto del carcere per tossicodipendenti di Castelfranco non può essere inteso in tutto il suo significato, se non alla luce della strategia complessiva del governo Berlusconi in materia di tossicodipendenze: strategia della quale, questo centro, rappresenta una importante esemplificazione operativa e, insieme, una sperimentazione per il futuro. La logica che presiede all'avvio di una simile struttura è la stessa che penalizza ogni forma di consumo di stupefacenti. La stessa, cioè, che qualifica come "trato penale" l'assunzione di sostanze, senza distinzione alcuna tra quelle "leggere" e quelle "pesanti". A fronte della sanzione penale prevista per questo consumo, la legge promossa da Gianfranco Fini prevede la possibilità di sottrarsi alla detenzione, accettando, in alternativa al carcere, un percorso terapeutico di disintossicazione.

A partire da qui, le contraddizioni di questo disegno di legge, dell'impianto giuridico che lo sorregge e della cultura che lo ispira, si fanno stridenti. Da quale tipo di "dipendenza" può mai essere curato, infatti, un (ocasionale o non) consumatore di cannabis, se la sostanza che assume - nella stragrande maggioranza dei casi e delle situazioni - non ne causa alcuna? È possibile, in altre parole, che chi viene sorpreso a fumare una "canna" possa, per questo, finire (oltre che in carcere) a piantare patate in un'azienda-penitenziaria in Emilia Romagna, al fine di una cura disintossicante? Si badi: qui non si intende affrontare il merito "politico" della questione. Su quello noi (e molti altri) ci siamo espressi, segnalando il grave arretramento degli standard di garantismo del nostro ordinamento, derivato dalla penalizzazione del semplice consumo di stupefacenti. Qui si vuole dire, piuttosto, che il principio secondo il quale all'assunzione di droghe deve corrispondere una condizione coatta (di pena e/o di cura) non regge sul piano scientifico: in primo luogo, per la mancata distinzione tra le diverse sostanze, la loro composizione, i loro effetti (oltre che per il mancato riconoscimento del fatto che esistono consumatori occasionali di droghe "pesanti" che non accusano alcuna dipendenza).

Inoltre, la casa di reclusione di Castelfranco sarà, in Italia, la prima struttura detentiva affidata alla gestione di un soggetto privato. E su questo c'è moltissimo da dire. Innanzitutto, non risulta chiara la forma della coabitazione tra sanità pubblica e peculiare (e controversa) metodologia terapeutica di San Patrignano. E, poi, c'è un discorso

più generale. Se i modelli di riferimento sono le imprese che negli Stati Uniti, come in Inghilterra o in Australia, hanno in appalto molti istituti o l'intero sistema penitenziario, allora c'è di che essere preoccupati: i casi documentati e accertati (e talvolta sanzionati) di sistematica violazione dei diritti dei detenuti si sprecano; e la detenzione va smarrimento (o ha già smarrito) ogni carattere anche minimamente riabilitativo, per ridursi a mera strategia di esclusione e di neutralizzazione. Nel caso italiano - si obietterà - a gestire Castelfranco non sarà un'impresa, ma una comunità terapeutica con decenni d'esperienza. Ma, anche a voler trascurare il carattere "industriale" di quell'esperienza, è il modello di "solidarismo autoritario" praticato a San Patrignano che inquieta. Nell'esperienza avviata da Vincenzo Muccioli si intrecciano punizioni "a fin di bene" e paternalismo istituzionale, pedagogia coercitiva e disciplina familistica, autoritarismo e controllo sociale. La "solidarietà" verso il tossicomane si traduce in un meccanismo di interdizione-costrizione (che a Castelfranco, in un carcere, avverrà piena realizzazione): perché - è questo il punto - il presupposto dal quale muove quell'approccio terapeutico è che il tossicomane sia un individuo incapace di intendere e di volere, di cui si può perseguire la "salvezza" anche senza il suo consenso e contro il suo consenso; e che, dunque, la sola strategia efficace sia quella che surroga la volontà del tossicomane, ne inibisce la residua autonomia, ne assume la piena potestà. Quale coabitazione sarà possibile, allora, tra gli operatori di San Patrignano e quelli dei Sert, che pure, a termini di legge, dovranno

essere presenti a Castelfranco? La strategia della "riduzione del danno", in base alla quale questi ultimi potrebbero operare, parte da una premessa esattamente opposta: ovvero dall'idea che nel tossicomane sopravviva sempre una qualche capacità di autonomia e di scelta (poca o molta che sia). Da qui dovrebbe derivare una terapia che ha come primo obiettivo quello di tutelare e incentivare le risorse di indipendenza e di "libero arbitrio" (poche o molte che siano) che ancora resistono. Risorse che la natura stessa di un istituto come quello di Castelfranco tende ad annullare: o, comunque, a svalutare.

Da molti anni, la destra politica tenta di privilegiare la strategia riassumibile nell'esperienza di San Patrignano, al fine di renderla egemone tra le metodiche adottate dall'intervento pubblico. Sotto il profilo scientifico si tratta di una vera sciagura. E lo sarà da domani, con molta probabilità, anche da un punto di vista degli effetti sociali e culturali: perché San Patrignano e Castelfranco rappresentano quel "solidarismo autoritario" che è senso comune e modello pedagogico-terapeutico della destra italiana e di parte del suo elettorato. E sarà "cura coatta", dunque, anche per chi non vuole o non ha necessità di essere curato; sarà "detenzione privata", in barba al fatto che è pubblico - e inalienabile funzione dello Stato - quel diritto che sanziona e decide la reclusione; e sarà "mercato", tutto ciò, se quel centro, come annunciano i vari giovanardi, dovesse diventare modello per la cura delle dipendenze (vere o inventate). Dio ce ne scampi e liberi.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it



cara unità...

abbandonare uno scranno che ha disperatamente cercato di difendere con mille espedienti.

Pulizie di primavera

Elena F.

Pulizie di primavera alla Regione Lazio, ovvero al suo braccio informatico? E se si quale disinfettante avrebbero usato per togliere le macchie? La soluzione più sicura, in questi casi, consiste nel distruggere o nel rimuovere l'hardware. Meglio rimuovere e distruggere in luoghi sicuri, visto che ormai è possibile recuperare dati anche da hard disk bruciati. Curiosamente la notizia che ha calamitato ieri l'attenzione dell'opinione pubblica, in tema elettorale, non è stata tanto la decisione del TAR del Lazio (abbastanza prevedibile) di escludere dalla competizione le liste di Alternativa sociale, quanto quella delle "pulizie di primavera". Perché tutta questa solerzia nel disporre le nuove misure di sicurezza del sistema; e poi quando mai per aggiornare il firewall si procede alla cancellazione dei dati? Erano andati per bastonare e sono stati bastonati, questo si dirà tra qualche giorno quando si tireranno le fila della vicenda e quando Storace dovrà

Un brutto giorno per la civiltà

D.R.

Io sono favorevole all'eutanasia. Più precisamente sono favorevole al diritto all'autodeterminazione di chiunque sia in grado di intendere e di volere. Sono favorevole al diritto - sacrosanto - di chiunque all'esercizio del proprio libero arbitrio, anche quando significhi porre fine a sofferenze estreme e senza via d'uscita, o disporre che terzi procurino la "dolce morte" qualora l'integrità psicofisica sia compromessa a tal punto da non consentire di staccare autonomamente la "spina". In Olanda è legge. In Svizzera esiste una via intermedia, praticabile grazie a un'associazione che mette a disposizione del malato struttura e supporto psicologico, purché sia il malato stesso ad aprire il "rubinetto", a compiere l'atto estremo.

Quanto detto poc'anzi ha però poco a che fare con la vicenda di Terri Schiavo, alla quale la parola "fine" è stata posta per decreto da una corte di giustizia statunitense, a seguito di un'istanza presentata dal marito, mosso - a suo dire - da sentimenti di umana pietà che agli occhi di molti appaiono

alquanto dubbi. Una donna alla quale un infarto ha provocato gravi danni cerebrali, non tali però da farla precipitare in un coma profondo e irreversibile. Una donna alimentata dalle macchine, ma in grado di reagire agli stimoli esterni, all'affetto dei suoi cari, con un indomito attaccamento alla propria vita, seppur dimezzata. Una donna che cercava di parlare, di comunicare con chi le stava vicino. Non sarà una dolce morte. Sarà un'agonia destinata a durare dieci, forse quindici giorni, che si concluderà con la morte per denutrizione e disidratazione. Una cosa tremenda, decretata sulla base non di volontà scritte e certificate, ma di una presunta richiesta espressa oralmente al marito, senza il conforto di uno straccio di testimonianza. È un brutto giorno per la civiltà...

Tutto il mondo Italia compresa

Giancarlo Ortu

Cara Unità, vorrei fare una breve considerazione a proposito delle dispute sorte in seguito alle dichiarazioni rilasciate da Prodi alla stampa dopo il suo incontro con il presidente francese Chirac. Ricordo, a onore del vero, che, durante l'unico governo in 60 anni di storia repubblicana a parteci-

pazione DS-1996-2001, c'era un personaggio dell'opposizione che andava in giro per il mondo parlando non proprio bene del governo italiano; e questo avveniva in anni in cui tutta la stampa economico-borghese internazionale (Financial Times, The Economist, Wall Street Journal e molti altri) elogiava i progressi fatti dai governi Prodi, D'Alema e Amato in tema di finanza pubblica, di risanamento dei conti pubblici, di controllo dell'inflazione e in altri campi. La voce accusatoria allora era una voce stonata in mezzo a un coro unanime di autorevoli voci. Oggi invece la voce di Prodi è in perfetta sintonia con la stampa internazionale più autorevole - stampa borghese, non comunista, come i giornali su richiamati - che critica le leggi, i comportamenti e i risultati dell'azione del governo in carica. L'ultimo giudizio tranciante sulla realtà italiana è stata espressa dalla TV pubblica svedese che si dichiarava libera a differenza delle tv italiane controllate in percentuali bulgare da un imprenditore italiano ben noto. Ha ragione Prodi: "tutto il mondo-Italia compresa" sa quel che dice.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it